

I figli perduti e il Padre misericordioso

(Luca 15,11-32)

*Avvicinarsi al mistero della misericordia di Dio
don Matteo Crimella*

1. *Lectio*

La parabola del “figliol prodigo” o del “padre misericordioso” è così famosa che molti la conoscono a memoria. Basta l’*incipit* perché il lettore o l’ascoltatore ricordi la vicenda di un figlio scapestrato, la rivelazione di un padre buono, il contrappunto di un figlio fedele ma arrabbiato. Quello che vorrei mostrare è che nella parabole ambedue i figli sono persi e l’unica figura che emerge è quella del padre.

L’inizio della parabola (v. 11) si ricollega direttamente ai due precedenti racconti, ovverosia la parabola della dracma smarrita (vv. 8-10) e quella della pecora perduta (vv. 4-7). Prima ancora Luca ricorda il contesto polemico, caratterizzato da una struttura triangolare a motivo della presenza di tre categorie di personaggi: Gesù, i pubblicani coi peccatori e gli scribi insieme ai farisei. La relazione fra questi ultimi e Gesù è conflittuale. In risposta alla loro dura opposizione Gesù racconta “una” parabola (v. 3). Ma il narratore non precisa se Gesù si stia rivolgendo a scribi e farisei e/o a pubblicani e peccatori. L’ambiguità dell’espressione greca («a loro» *pròs autoús* - v. 3) va mantenuta, in quanto permette una più ampia interpretazione delle parabole stesse.

Gesù mette in campo tre personaggi (vv. 11-12). La prima espressione («un uomo») ha il sapore di una formula d’inizio e ricorda l’attacco della parabola del buon Samaritano (10,30), la storia del ricco stolto (12,16) e la parabola degli invitati al banchetto (14,16). L’effetto è segnalare un racconto fittizio il cui protagonista è definito con un termine assai generico, in realtà immediatamente smorzato da quanto segue. La presenza di due figli, infatti, dà alla scena un colore ben preciso e offre all’indefinito termine «un uomo» un nuovo e inedito significato: si tratta di un padre. Emergono pure una serie di possibili legami: il padre coi figli, i due fratelli, i fratelli e il genitore. Della qualità di tali legami non si sa ancora nulla, ma si crea un’attesa intorno alla narrazione seguente che vedrà come protagonisti questi personaggi. Inoltre da subito compaiono gli elementi del “triangolo

drammatico”: due personaggi (i fratelli) hanno lo stesso *status*, mentre un terzo (il padre) ha una potenziale e tradizionale funzione d’autorità nei loro confronti.

Subito v’è una richiesta esplicita del minore: egli, facendo appello alla relazione di paternità, reclama una decisione a proprio favore. La richiesta dell’eredità informa intorno all’esistenza di qualche sostanza in possesso del padre. Al lettore è dato di immaginare che l’uomo sia perlomeno benestante se non addirittura facoltoso (senza per il resto sapere l’entità precisa delle sue proprietà). Il narratore invece tace interamente sia i motivi che spingono il figlio minore a chiedere l’eredità, sia i motivi che inducono il padre ad accogliere l’istanza. Nonostante la concisione, non si rinuncia a menzionare il maggiore. Benché l’accento sia tutto sulla richiesta del minore e sulla decisione del padre, il figlio maggiore non è dimenticato. Il padre infatti, a fronte della richiesta, ha diviso i beni «fra loro». Sicché a ricevere il possesso delle proprietà sono ambedue i figli, con tutti i *distinguo* del caso. Il comportamento del padre non presta dunque il fianco ad una possibile accusa d’ingiustizia.

Occorre chiedersi quale sia il significato della richiesta fatta dal minore. Qualcuno vi legge il desiderio di anticipare, almeno simbolicamente, la morte del padre, ponendo il genitore al di fuori dell’orizzonte della propria esistenza. Una tale lettura non è corretta in quanto una simile richiesta era assai diffusa nel contesto ellenistico ed era conosciuta pure nel mondo ebraico. Il fatto, per esempio, che il Siracide sconsigli di alienare la propria ricchezza in vita e induca ad assegnare l’eredità alla fine dei propri giorni (cfr. Sir 33,20-24) è segno che la pratica era in auge. Si tratta della cosiddetta *donatio inter vivos*: la proprietà passava dal genitore al figlio ma l’usufrutto o l’interesse continuava a rimanere al padre sino alla morte. Sicché l’azione del figlio minore non travalica i confini dei costumi sociali ma è inscritta nelle usanze culturali dell’epoca. La Legge, inoltre, prescriveva che il primo figlio ricevesse due terzi dell’eredità, sicché al minore ne rimaneva solo un terzo (Dt 21,17).

Avendo avuto soddisfazione, senza troppa fatica, della propria richiesta, il ragazzo persegue un secondo obiettivo, ovvero sia partire (vv. 13-16). Il narratore dice unicamente che il ragazzo è andato in una «regione lontana», senza specificare quale. All’uditorio è comunicata la separazione dall’ambiente familiare ed è lasciato il compito di completare il senso di quanto il narratore ha detto in modo volutamente reticente. Il racconto, benché laconico, conduce a comprendere che quanto il minore desiderava alla fine si è realizzato.

A questo punto appare la prima sorpresa del racconto. Il narratore rappresenta immediatamente un esito negativo della vicenda. Il capovolgimento è descritto con fine maestria ed estrema concisione. La dispersione del patrimonio non è dovuta a motivi esterni bensì allo stile di vita del giovane. Egli, infatti, vive

asótos: l'avverbio ha un primo senso legato alla prodigalità, così che l'espressione può essere resa con «vivendo da scialacquatore». E tuttavia già Aristotele definiva gli *asótoi* «gli intemperanti e gli spendaccioni per la loro licenza. [...] In senso proprio denota il possessore di un unico vizio, cioè quello di distruggere i propri mezzi di sussistenza» (*Ethica Nicomachea* 4,1,4-5). Il lettore ignora precisamente che cosa il figlio minore faccia in terra lontana. Tuttavia proprio la reticenza mostra che al narratore non sta a cuore, ai fini del racconto, enumerare precisamente tutto quanto il giovane ha compiuto, ma configurare una nuova situazione dominata da controvalori.

Improvvisa e inattesa giunge una complicazione: la carestia. L'espressione ricorda un *cliché* ben conosciuto nella Scrittura, dove il flagello della fame obbliga a compiere scelte di necessità. Lo spazio, precedentemente teatro della liberalità, si trasforma in luogo di costrizione, determinando pesantemente l'esistenza di chi ci vive. In realtà la carestia non è la vera causa del dramma, perché durante la siccità quelli che dispongono di denaro sopravvivono: il proprietario dei porci non sembra essere nel bisogno (v. 15).

Il cambiamento dello spazio rivela una nuova fase dell'esperienza. Ormai sul lastrico il ragazzo è obbligato a fare qualcosa per potersi mantenere in tempo di carestia. Luca precisa non solo la sua condizione economica, ma pure quella sociale: il minore "si incolla" ad un cittadino, dedicandosi al suo servizio senza riserve, come uno schiavo.

Espressa la sudditanza, il testo rivela la sorpresa che più profondamente dice lo stato di degrado cui il giovane è giunto: il cittadino invia il ragazzo a pascolare porci. L'effetto sui destinatari della parabola è sicuro: se, infatti, pascolare i porci è un'umile occupazione, alle orecchie degli ascoltatori ebrei essa appare spregevole e, soprattutto, in contraddizione coi dettami della Legge. Quest'ultima, infatti, qualifica i suini come animali "impuri", impedendo sia la consumazione delle loro carni sia il contatto con loro (Lv 11,7-8; Dt 14,8; cfr. anche 1Mac 1,47; 2Mac 6,18-28; 7,1-4). La notizia mostra che il giovane ebreo, assumendo un simile incarico per forza o per necessità, compromette totalmente la propria identità culturale e religiosa. Non bisogna poi dimenticare l'effetto profondamente ironico che ha il verbo *bóskein*: esso, infatti, indica certamente il compito di «pascolare, pascere, custodire» la mandria dei porci, ma pure – e qui sta l'ironia – la funzione di «nutrire» gli animali, o perlomeno d'aver cura che mangino. In tempo di carestia, obbligato ad un lavoro umiliante, il ragazzo si trova nella paradossale condizione di vedere che gli animali impuri ingrassano, mentre egli non ha di che sfamarsi.

Infine il narratore precisa che oggetto del desiderio del ragazzo sono le carrube di cui si nutrono i porci. L'ironia indubbiamente si fa ancor più marcata: i

maiali, infatti, mangiano i legumi che sono loro destinati e così vivono; il giovane invece non ha nemmeno quanto le bestie divorano non perché le bacche manchino, ma perché nessuno gliele dà. Giunti all'acme dell'umiliazione, quando la morte è uno spettro ormai vicino, il narratore riporta il monologo interiore del ragazzo (vv. 17-20a). L'espressione con la quale il narratore introduce il dialogo del ragazzo con se stesso è al centro del dibattito esegetico. Non pochi autori in quel «rientrando in se stesso» vedono il segno della conversione. In realtà un'attenta analisi mostra che l'espressione significa unicamente "guardarsi dentro, prendere coscienza di qualcosa", senza alcun riferimento alla conversione.

Anche le parole che dice fra sé e sé («Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e nei tuoi confronti, non sono più degno d'essere chiamato tuo figlio; fa' di me come uno dei tuoi salariati!»), non rappresentano la conversione; al contrario sono il segno di un calcolo astuto e meschino. Per mezzo di un'affermazione manifestamente manipolativa il minore, mentre dichiara la perdita della propria dignità filiale, in realtà mira a convincere il genitore a compiere la scelta che gli pare essere la soluzione più vantaggiosa (gli psicologi parlerebbero di ricatto sentimentale). In altre parole: l'ammissione della colpa è semplicemente funzionale alla successiva richiesta. Egli, infatti, evoca la propria condizione con lo scopo di instaurare col padre un nuovo rapporto, non più improntato sulla relazione di figliolanza bensì su criteri puramente economici di prestazione lavorativa. La conclusione della sua asserzione ha addirittura la forma dell'intimazione: egli non sarà più figlio ma bracciante. Indubbiamente il salto è abissale, ma – è bene ricordarlo – dal punto di vista del ragazzo è un guadagno. Se, infatti, come figlio egli non può più accampare diritti, lo *status* di bracciante potrà almeno assicurargli il pane quotidiano.

L'aspetto psicologico della relazione, almeno per quanto riguarda i sentimenti del padre, sembra completamente misconosciuto. Nel ragionamento del figlio il padre è ridotto al ruolo di potenziale datore di lavoro, né più né meno come lo straniero padrone dei porci al cui servizio si trova adesso, con l'unica differenza che è in grado di offrire condizioni migliori. Il non comprendere che in *quella* casa potrà esserci un posto in più di salariato per tanti altri ma non *per lui*, che per lui in quella casa o c'è un posto di figlio o non può essercene alcuno; il progetto di andare a vivere da salariato proprio lì va visto semmai come sintomo di scarsa lucidità.

Insomma, benché il minore continui a considerare quell'uomo come suo padre, trasforma la relazione con lui in relazione di sudditanza, desiderando che il padre adotti nei suoi confronti il ruolo del padrone.

Qual è la sorpresa del racconto? L'inattesa reazione del padre, allorché il minore ritorna (vv. 20b-24). Una cascata di verbi dà alla narrazione un ritmo assai rapido.

Il padre vede, cioè riconosce il figlio. Poi il narratore informa a proposito della reazione interiore dell'uomo: il verbo *esplanchnísthe* si riferisce ad una profonda commozione viscerale. Se destinatari e lettore sono messi a parte di una notizia riservata che il figlio ignora, il lettore, a sua volta, ha un vantaggio sui destinatari in quanto ricorda che la stessa coppia di verbi (vedere e commuoversi) connotava sia la reazione del Signore di fronte alla vedova di Nain (7,13), sia quella del buon Samaritano nell'omonima parabola (10,33).

Stupisce che il genitore non risponda al figlio, ma indirizzi la parola ai domestici. Il coinvolgimento dei servi obbliga il padre a parlare del figlio in terza persona, ovvero sia a farne un "oggetto". Ai servi cioè non solo è comandato di fare qualcosa, ma viene loro comunicata una decisione di valore assiologico, dalla quale essi comprendono sia la volontà del padre nei confronti del figlio, sia il nuovo statuto del prodigo.

Vi sono poi tre segni simbolici. Il primo simbolo è il vestito. L'abbigliamento rivela l'identità della persona. Appare così il valore del comando: il padre con quest'ordine afferma che il prodigo appena tornato è il figlio la cui dignità non è mai venuta meno. Se il ragazzo aveva detto di «non essere più degno d'essere chiamato figlio» (vv. 19.21), l'ordine manifesta che il padre pensa esattamente il contrario. Il secondo simbolo è l'anello, l'emblema del potere. I due segni ricordano la scena dell'investitura di Giuseppe da parte del faraone: «E tolto il faraone l'anello dalla sua mano lo pose sulla mano di Giuseppe, lo rivestì di una veste di bisso e gli pose una collana d'oro al collo» (Gen 41,42). Il terzo simbolo sono i sandali. A differenza degli ospiti, a cui i sandali sono tolti appena giunti in casa, il minore li riceve, sicché non è un ospite ma uno che gode pienamente del diritto di proprietà. Sintetizzando possiamo vedere nei tre oggetti donati al prodigo la decisione paterna di reintegrare interamente il figlio: tutto concorre ad esprimere il ristabilimento della dignità, l'appartenenza alla famiglia e la ritrovata condizione filiale. Si tratta cioè di qualcosa che va molto al di là delle necessità quotidiane e si pone a un livello più profondo ed esistenziale.

Infine il padre ordina (v. 23) di ammazzare il vitello ingrassato. I commentatori insistono sul fatto che il vitello era conservato per grandi e speciali occasioni di festa; la sua carne era cibo raro e pregiato. Il comando dunque di uccidere l'animale non poteva che essere in conseguenza di un evento importante, la cui celebrazione era festa per l'intera casa, domestici compresi.

I gesti del genitore appaiono essere un radicale ed inatteso *superamento* dell'ipotesi formulata dal figlio di fare il salariato nella casa paterna. La pensata

(astuta e/o interessata) del ragazzo di essere un “non-figlio” va in fumo a fronte delle decisioni del padre. Rispetto invece alla precedente situazione del prodigo, avviene un vero e proprio *capovolgimento*.

Se la parabola finisse qui, tutto sarebbe semplice: l’allontanamento, il ritorno, la misericordia, il perdono. Invece la parabola continua. E non a caso.

A caratterizzare il figlio maggiore (vv. 25-28a) concorrono diversi elementi. Il primo segnale è di tipo temporale: un bell’imperfetto («era») indica un “rimanere prolungato ed abituale” del figlio maggiore presso un determinato luogo. Il narratore introduce poi un secondo segnale, di tipo spaziale: il luogo dove il ragazzo si trova è un campo. Non si può fare a meno di ricordare che proprio nei campi era stato mandato il figlio minore allorché, per sfamarsi, si era posto al servizio di un cittadino della regione lontana e straniera (v. 15).

Saputo da un servo del ritorno del fratello e dell’uccisione del vitello ingrassato il ragazzo ribolle colmo d’ira. Da qui la decisione di non entrare nel luogo dove si sta svolgendo la festa in onore del minore. Il contrasto fra la profonda commozione interiore del padre (v. 20) e l’ira del maggiore appare evidente. Mentre la compassione spingeva il padre ad una rapida corsa verso il figlio minore subito abbracciato e baciato, l’ira del maggiore si risolve in una netta presa di distanza e nel rifiuto di entrare in casa.

Alla volontà del figlio di non entrare corrisponde l’azione del padre che esce incontro al maggiore; l’ira violenta è affrontata dallo sforzo persuasivo del genitore (vv. 28b-32).

Il narratore dà infine la parola a ciascuno dei due personaggi. Siamo così condotti ad ascoltare prima il punto di vista asserito del figlio (vv. 29-30), poi quello del padre (vv. 31-32), a chiusura del dialogo e della stessa parabola. La forza della protesta del maggiore è interamente giocata sul duplice parallelismo fra quanto egli ha fatto per il padre (a differenza del minore) e quanto il padre ha fatto per il minore (e non per lui). Il primo contrasto è giocato sulla dimensione temporale: il maggiore ha lavorato per innumerevoli anni, mentre il minore è semplicemente ricomparso da qualche momento dopo prolungata assenza. V’è poi un secondo contrasto di tipo assiologico: il figlio grande ha servito fedelmente e con devozione il padre, senza trasgredire nemmeno un comando, il prodigo invece ha sperperato i beni di famiglia, addirittura divorando la vita stessa del padre. Un terzo contrasto è legato alle relazioni: l’uno frequenta amici coi quali avrebbe voluto organizzare una festicciola, l’altro invece le prostitute. Il quarto contrasto è di tipo economico ed emerge dal confronto degli animali: il capretto è una piccola bestiola, assai comune e di poco costo; il vitello ingrassato invece è un animale prezioso, custodito per le grandi occasioni. Il quinto contrasto pone in luce le azioni del padre, il cui valore simbolico è indubbio: da una parte egli

non ha mai dato nemmeno un piccolo dono al maggiore, dall'altra ha fatto ammazzare il vitello ingrassato per festeggiare il ritorno del minore.

Il giudizio estremamente severo sul padre è sottinteso e per nulla esplicito. Il ragazzo si limita a citare dati di fatto incontrovertibili: nessuno può contestare la sua devozione e il genitore (accusato così direttamente) non può certamente negare quello che il maggiore afferma. Anche l'affresco del minore non è lontano dalla realtà, benché duro e in certo senso caricaturale; l'uccisione del vitello poi è un dato sotto gli occhi di tutti. Ma sono i nessi fra i differenti fatti che obbligano a tirare precise conseguenze, tutte riguardanti proprio il padre: ad essere sul banco degli imputati, infatti, non è il figlio minore bensì il genitore. In questo modo un'ombra sinistra si stende sulla figura del padre, il cui comportamento appare essere ingiusto o, per lo meno, problematico. Destinatari e lettore, cioè, tendono a riconoscere la fondatezza delle ragioni portate dal figlio maggiore. Tuttavia, a questo punto della parabola, in gioco v'è il padre stesso e il suo comportamento. Toccare questo punto significa mettere mano alla chiave di volta di tutto il racconto.

Il discorso del maggiore ha mostrato quanto egli ha in animo. Tutto è improntato su una relazione col padre in termini di dare-avere, prestazione-ricompensa: lui al padre ha dato tanto e ha diritto di ricevere; l'altro non ha dato nulla, perciò nulla deve ricevere. Il maggiore rimprovera, cioè, al genitore di sovvertire, per mezzo del suo comportamento, il principio della giustizia retributiva, secondo cui il giusto deve essere premiato e il malvagio punito. Una simile accusa mostra che il maggiore ha vissuto il rapporto con suo padre proprio secondo tale principio ed ora, a fronte della manifestazione di una logica radicalmente diversa, gli sembra che il mondo crolli. Ne consegue che il fratello maggiore, pur avendo un'esistenza differente da quella del minore (sta in casa, lavora, è fedele), tuttavia vive la relazione col genitore in termini puramente retributivi. Tanti anni in casa non gli hanno permesso di uscire dallo schema interpretativo di una relazione servile, legata cioè alla prestazione lavorativa e alla retribuzione. Ma fra questa visione, interamente centrata sul rapporto di scambio, e quella economica del minore non v'è una grande differenza.

Della risposta del padre occorre sottolineare solo un verbo: «bisognava» (*dei*). Si tratta di un verbo che in Luca indica la necessità della passione di Gesù (come si può evincere da 9,22; 13,33). Sicché il riferimento alla necessità non passa inosservato, soprattutto nella battuta finale. Se cioè l'itinerario di Gesù, passando per la necessità della passione, non ha altra spiegazione che il suo amore fedele sino alla fine, così pure l'appassionato amore del padre della parabola. Nell'uno come nell'altro v'è indubbiamente qualcosa di stravagante, qualcosa cioè che sfugge alla logica umana: ma sia la parabola come il racconto evangelico

intendono rivelare esattamente la logica di Dio in Gesù. In questo senso il cammino di Gesù illumina la parabola ed è da essa illuminato.

Se la generosa accoglienza del padre aveva trasformato il figlio perduto in un figlio ritrovato, il morto in un vivente, il maggiore è ora invitato a riconoscere che l'oggetto di quella trasformazione non è solo il figlio di suo padre, bensì suo fratello, ovverosia qualcuno che gli appartiene. Alla prospettiva della filiazione se ne aggiunge un'altra, quella della fraternità.

Il racconto ha un finale aperto: il narratore non dice quale sia stata la scelta del maggiore, se sia entrato alla festa, accettando così le ragioni e il punto di vista del padre, oppure si sia rifiutato. Una tale reticenza narrativa tuttavia non equivale per nulla ad una possibile indeterminatezza della parabola né ipotizza il suo orientamento; al contrario l'effetto del racconto fittizio rimane preciso e determinato. Inoltre una tale apertura ha la forza di porre l'accento su quanto ha detto il padre a conclusione della narrazione, ovverosia ancora una volta sul suo punto di vista normativo nei confronti del quale vuoi il figlio maggiore vuoi destinatari e lettore devono necessariamente prendere posizione.

2. Meditatio

Il narratore ha costruito una comparazione in cui i due personaggi stanno esattamente agli antipodi: il figlio minore lascia la casa, scialacqua, non rispetta la Legge, torna semplicemente perché ha fame; il maggiore invece vive nell'orbita familiare, lavora e rispetta tutti i comandi del padre. In realtà v'è un punto che li accomuna profondamente, ovverosia la loro relazione col genitore che appare essere del tutto simile: uno vorrebbe fare il salariato, l'altro si considera come uno schiavo. In altre parole: né l'uno (prodigo e lontano) né l'altro (vicino e fedele) hanno un vero rapporto filiale col padre. Il loro punto di vista, cioè, alla fine coincide: la loro relazione col genitore è regolata unicamente dalla misura del dare e dell'avere in un gioco di scambi dove tutto è conteggiato. Benché in tutto differenti, in realtà questi figli sono uguali. Colui, invece, che mostra una logica ben diversa è il padre il cui comportamento (e la relativa personalità) è interamente su un altro piano.

Siamo di fronte ad una figura di "triangolo drammatico". Il minore non gioca alcun ruolo esemplare e il padre non ritorna sul comportamento o su una parola del figlio più piccolo bensì sul proprio comportamento a favore di entrambi i figli. Benché i fratelli siano l'uno agli antipodi dell'altro, di fronte al padre essi sono nella medesima posizione di totale incomprensione. Ne consegue che ad emergere è la figura paterna, la quale dispiega tutta la sua grandezza sia nelle scelte che compie a favore dei figli sia nelle parole che indirizza loro. Al

minore che fa calcoli meschini e al maggiore prigioniero dei suoi gretti pensieri, il padre rivela un altro e inedito punto di vista. La sorpresa si pone certamente a livello narrativo ma, inutile nascondere, è soprattutto una sorpresa rivelativa, ovverosia teologica.

A ben pensarci l'opposizione fra i due figli ricalca quella delle prime due parabole, cioè la pecora perduta e la dracma smarrita. La pecora, infatti, si smarrisce nel deserto, fuori; la dracma invece è smarrita in casa, dentro. Lo stesso capita ai due figli: il prodigo si smarrisce allontanandosi dalla casa, il maggiore abitando quella stessa casa. Se la pecora e la dracma sono ritrovate, anche i due figli sono ritrovati dal padre buono. Il vitello ingrassato è ucciso, tutto è pronto: la grazia è data, ora si attende la risposta della libertà.

Un'ultima nota: non si capisce bene a chi Gesù si rivolga (v. 3). Tradizionalmente si pensa ai farisei e agli scribi, ma l'evangelista – come già si notava all'inizio – ha un'espressione volutamente ambigua. In effetti Gesù parla agli uni (farisei e scribi) e agli altri (pubblicani e peccatori). Tutti cioè sono chiamati a conversione; e la conversione (che suscita la festa degli angeli in cielo) è anzitutto profondo e assorto stupore per un Padre così. Il resto è solo una conseguenza.

3. *Oratio*

In rito maronita la quarta domenica di Quaresima è dedicata al figlio prodigo. Durante la divina liturgia, dopo l'inno iniziale v'è una preghiera d'ingresso che sintetizza l'esperienza del figlio minore e la attualizza per il credente. Recita:

O Padre misericordioso,
hai inviato il tuo Figlio Unigenito
per ricondurre a casa il figlio prodigo.
[Il Signore Gesù] con la sua vita e le sue parabole
ci ha insegnato il tuo amore paterno.
Rendici degni di ricordare oggi
la tua grande misericordia
che si è rivelata nella parabola del figlio prodigo.
Sul suo esempio riconducici
dall'estraneità del peccato alla casa paterna.
A te rendiamo lode con il Figlio
e lo Spirito santo,
ora e sempre.
Amen.